

ANALISI ECOLOGICA, ANALISI SOCIALE, ALLA RICERCA DI UNA SINTESI
RECENSIONE A *Sviluppo territoriale**

La recensione del libro di Elena Battaglini è una bella occasione per mettere a fuoco due questioni: la presunta crisi degli studi sullo sviluppo locale, le problematiche epistemologiche relative all'analisi ecologica; le due questioni sono legate, perché approcci territoriali ben fondati possono gettare sguardi inediti sulla società, come allo stesso tempo vi sono evidenti differenze socio-territoriali che attendono una consacrazione scientifica.

Anzitutto, la cornice in cui è collocato il libro: una collana della FrancoAngeli "La cassetta degli attrezzi. Strumenti per le scienze umane" che dice già molto del contenuto del libro. Si tratta di un agile strumento per la ricerca sul campo, utile anche per gli studenti dei corsi avanzati di Scienze del territorio, soprattutto quelle che non disdegnano un approccio multidisciplinare, geografia culturale e politica, ecologia del paesaggio, urbanistica. In tal senso, il testo scritto da una sociologa dell'ambiente e del territorio non mostra alcuna *pruderie* disciplinare, spaziando ampiamente fra ambiti assai diversi. Questo è un merito, ahimè poco riconosciuto nel mondo accademico.

Il libro è organizzato in capitoli che riflettono sia i diversi approcci sia le fasi dello studio del territorio. Non è quindi un manuale, ma una meta-riflessione, o come ama dire l'autrice, «un quadro meta-cognitivo, una sorta di *imagery* come la definisce Lazarsfeld». Il territorio, o meglio ancora la territorializzazione, funge da *frame* analitico-metodologico per inquadrare ricerche sia dell'Autrice che di altri studiosi. Si capisce dunque che il testo è la decantazione di una discretamente lunga esperienza di ricerca, svolta per lo più all'interno dell'Ires-Associazione Bruno Trentin di Roma.

Il concetto dinamico, euristico, capace di creare *insights* nel caos delle società umane è il processo di costruzione del territorio. Battaglini svolge anche una breve analisi comparativa del termine in contesti anglosassoni e neolatini, arrivando a concludere che in questi ultimi lo spessore semantico è più ampio, includendo dimensioni amministrative o di controllo, dimensioni culturali, ovviamente, e meno scontate dimensioni pragmatiche. Per

* Elena Battaglini (2014). *Sviluppo territoriale. Dal disegno della ricerca alla valutazione dei risultati* Milano: FrancoAngeli, pp. 128.

indicare tutto questo il mondo anglosassone preferisce il termine *place*. La questione terminologica ne nasconde una di sostanza. È indubbio infatti che la tradizione territorialista soprattutto italiana ha avuto una notevole rinomanza internazionale grazie al fenomeno territoriale per eccellenza, lo “sviluppo locale”. Esso è il volto pragmatico del territorio, a sua volta, categoria analitica capace di suscitare e poi legittimare forme di sviluppo umano ad alta concentrazione spaziale e, non dimentichiamolo, di successo, capaci cioè di generare conoscenze, posti di lavoro, orgoglio identitario.

Il libro ha il pregio di teorizzare su questa dimensione territoriale grazie al concetto di *affordance*, tradotta in italiano dall'autrice in *presa*. È ciò che un oggetto o un ambiente stimola a fare; ecco sempre la dimensione pragmatica. Si tratta a dir il vero di un vecchio concetto, elaborato dallo psicologo ambientale James Gibson e abbastanza utilizzato in sociologia urbana. Ha a che fare con i meccanismi della percezione e sta alla base di un approccio che tenta di “by-passare” la dimensione cognitiva nella nostra interazione con l'ambiente. Ciò è molto importante in un periodo di forse eccessiva accondiscendenza con modelli culturali dell'ambiente.

Questo ci introduce ai nodi critici che ancora rimangono sospesi sul magico termine “territorio”, nonostante la bella e ricca disamina di Battaglini.

Essi potrebbero essere due e riferibili alle questioni poste inizialmente. La territorializzazione, per quanto ci affascini dal punto di vista filosofico, non è più un processo che spiega cose importanti e nuove. Certamente, quando i Bagnasco o i Beccattini scoprivano la geografia del distretto industriale italiano, svelando che dietro si celava una comunità, avevano buon gioco nel dimostrare che era un modello economicamente vincente e socialmente accattivante, l'uno e l'altro capaci di fondare un autentico progresso umano. Ora quel modello non funziona più; si tratta di spiegare perché la Cina, che non è un territorio ma una nazione, ha ad un certo punto accelerato così bruscamente. Perché del vecchio mondo le tiene testa quasi solo la Germania, mentre fanno capolino Paesi emergenti, senza alcuna giustificazione geopolitica. Qualcuno ricorda il conflitto fra comunismo e capitalismo? Si potrà obiettare che guardando più da vicino questi Paesi si riconosceranno “regioni” più o meno dinamiche e che le differenze interne sono assai forti.

Ben vengano queste analisi, ma è chiaro che devono avere la stessa evidenza empirica che ebbe la distinzione a tre invece che a due dell'Italia degli anni '70. È invece facile constatare che anche la Terza Italia non esiste più, mentre persiste un divario Nord-Sud che ha poco o niente a che fare con le analisi sui distretti industriali e le comunità politiche maggiorita-

rie, ormai scomparse anche nella tenace Emilia-Romagna. È possibile che analisi alla Solow, che pure Battaglini cita nel suo libro, si stiano prendendo la rivincita: laddove si mette assieme capitale e lavoro (è il caso probabilmente della Cina), nasce sviluppo, con una residuale capacità esplicativa da affidare alla tecnologia.

Le analisi basate sul concetto di territorio si devono confrontare con queste dinamiche, mettendo a punto le classiche analisi della varianza, dove si confrontano differenze fra Paesi con le differenze entro i Paesi. Benissimo le analisi culturali purché le scale di analisi siano adeguate; quindi associati profili culturali locali confrontati con quelli nazionali o di intere regioni mondiali. Ciò servirebbe probabilmente a smontare facili analisi geo-politico-religiose che alimentano opinioni pubbliche alla ricerca di ancoraggi.

E veniamo al secondo punto critico, anche questo menzionato dall'Autrice allorché dice che le analisi territoriali hanno suscitato diffidenza probabilmente perché a rischio di sancire un determinismo ambientale. Ciò è verissimo; infatti la sociologia ha ripudiato l'analisi territoriale accusandola di fallacia ecologica, ossia dedurre comportamenti/opinioni individuali da situazioni medie riscontrabili in una determinata area. Non aveva tutti i torti, perché il revival territorialista che sta conoscendo anche l'Italia, non è immune da questo rischio. Ben inteso, in questo filone vi sono fior fiore di analisi, capaci di rendere assai bene la ricchezza dei luoghi (ma anche di reificarli).

Il problema metodologico, su cui forse la sociologia è più avvertita, è che il territorio, la comunità residenziale, il *place* inglese, il luogo à la Augé, non sono omogenei o non lo sono in quelle caratteristiche che contano. Facciamo un esempio all'apparenza marginale. La valorizzazione del territorio passa molto attraverso i prodotti tipici enogastronomici. Questo è senso comune di ricercatori, manager e politici. Guardando dentro a questi processi ci si accorge che in realtà in questi sistemi conta molto di più la mobilità di merci e persone che la tipicità. Infatti, in molti distretti del cibo italiani, una buona quota di lavoratori sono stranieri, evidentemente senza radici locali, e molta materia prima viene dall'estero, come i casi clamorosi di grano e olive rispettivamente per pasta e olio extra-vergine.

Niente di strano in tutto questo. I territori evolvono e assimilano oppure cambiano rapidamente e non assimilano, rinfocolando fratture sociali ritenute completamente superate. Proviamo a chiederci se non esista un sottoproletariato moderno nelle nostre città, fatto di autoctoni ben istruiti ma con prospettive di lavoro assai precarie, messi contro una parte di stranieri, proletari, disposti invece a qualsiasi condizione lavorativa. Non alimenta questo nuove forme di estremismo politico cosiddetto "di centro"? Non è

una divagazione, quanto invece l'urgenza di corroborare l'analisi territoriale con l'analisi sociale, quella che riguarda le differenze interne alle comunità, anche se molto piccole, anche se rurali. Di fronte a queste situazioni gli strumenti metodologici devono adeguarsi. Si tratta di coniugare l'analisi ecologica o territoriale con quella sociale ma su base individuale, che resta in fondo lo strumento principe della sociologia. I tanto vituperati questionari individuali – i sondaggi per capirci – potrebbero prendersi una rivincita.

L'urgenza di considerare contemporaneamente analisi ecologica e individuale diventa drammatica ora che le comunicazioni sono globali e spasmodiche. I *social network* o lo *smartphone* sono strumenti eminentemente individuali che permettono di collegare soggetti posti in territori diversi. Dunque, gli strumenti di analisi territoriale devono contemplare nuovi fattori di comunicazione. Ad esempio, le rotte di Ryanair o la collocazione spaziale dei *call center* o ancora i tragitti dei migranti, ricchi o poveri che siano. Di questi fenomeni, gli studiosi che amano il territorio come categoria analitica, fra questi sicuramente Elena Battaglini (ed anche il sottoscritto), non devono avere timore. Il radicamento territoriale, le sperequazioni spaziali, il *genius loci* esisteranno ancora, ma evidentemente devono fare i conti con la rivoluzione individuale, tipica della socialità occidentale, ma ora inarrestabile a livello planetario.

Giorgio Osti